

III.

A PROPOSITO DEL POSITIVISMO ITALIANO.

RICORDI PERSONALI.

Come tutti gli uomini, ho fatto anch'io (o almeno scritto) parecchie corbellerie, delle quali mi dolgo e arrossisco, e ho procurato e procuro di correggermi. Ma, al modo stesso che nell'elenco dei dieci comandamenti del Signore ve ne sono parecchi che posso dire di non aver mai violato, così tra le corbellerie che nel corso della vita si possono commettere da chi si occupa di filosofia e di studii in genere, ce n'è una, della quale mi vanto di essermi sempre tenuto puro, anche nei primi anni della mia giovinezza: — non sono stato mai positivista.

E non era facile restare immune dal positivismo, particolarmente una ventina d'anni addietro quando appunto io entrai nell'università per cominciarvi il mio corso di leggi. Professori e studenti, quasi tutti, erano allora positivisti: professori e studenti di giurisprudenza, di scienze naturali, di filosofia, di letteratura. Le eccezioni erano assai rare; e anche i non fautori facevano di cappello al positivismo, e ne accettavano, come essi dicevano, le parti ragionevoli, e s'inchinavano al gran nome dello Spencer, che si soleva citare così: « Erberto Spencer dice.... » (*Philosophus ait....*); inconsciamente imitando, per uno dei filosofi più poveri di pensiero che sieno mai stati al mondo, la formola usata già pel ricchissimo dei filosofi. Rifiutare allora d'isciversi al gran partito positivista, prendere un altro titolo, come l'idealista o di hegeliano o di herbartiano o di rosminiano, era lo stesso che rassegnarsi ad essere considerato come cervello balzano dai benevoli, come guardia di pubblica sicurezza travestita dai positivisti esaltati e spadroneggianti ed affrontare, insomma, gl'inizii della vita degli studii sotto la diffidenza generale. Allora, tra le risate d'applauso di tutta Italia, Indino Guerrini proponeva di raccogliere ogni anno i filosofi italiani (beninteso, i non positivisti) in un anfiteatro, ad una pubblica discussione tra loro; assistendo dagli alti gradini i giovani alla battaglia delle formole vuote e agli improprietà e vituperii che coloro si sarebbero scagliati reciprocamente in faccia, e per tal modo edificandosi come la gioventù spartana alla vista degli iloti ubbriachi. I soli filosofi riconosciuti come legittimi e circondati di rispetto, erano quelli che promettevano, con gesti da cavadenti arringanti alle folle sul biroccio carico di boccette e scatolini, di fare la filosofia nei gabinetti, cogli strumenti e con le macchine; e di costoro si citava, non so perchè, qual rappresentante e modello l'Ardigò, che un altro gran filosofo positivista, l'on. BacCELLI, aveva da poco coronato e mitriato professore di università. L'on. BacCELLI conduceva la polemica antifilosofica dal suo seggio di deputato o dal suo banco di ministro, chiamando, le scienze non positive, scienze (era questa la sua parola precisa) « chiacchieriche »!

Ma io sentivo una invincibile ripugnanza contro il positivismo; ed ora che ne ricerco le cagioni, trovo che senza dubbio la prima di queste nasceva dalla delusione del mio cervello di adolescente che, volendo apprendere ciò che ignorava ed avere luce su ciò che gli appariva oscuro, rivolgendosi ai libri dei celebrati positivisti riceveva in cambio delle sue richieste qualche gruzzolo di fatterelli incoerenti e una matassina di ragionamenti triviali. Nell'adolescenza, si studia per desiderio d'intendere sul serio, sebbene molto spesso si scriva e si stampi per impazienza e vanagloria. Tuttavia, se quella era la ragione fondamentale e profonda, molte altre secondarie se n'aggiungevano, che a me allora apparivano come le principali.

S'immagini un uomo il quale abbia un gran culto pel galateo e discorra con tono pacato e faccia precedere ogni obiezione, che gli accada di esporre, con un « mi scusi », e lasci finire agli altri il discorso prima di prenderlo o riprenderlo lui, e si guardi attentamente dal dir parola che possa ferire la suscettibilità altrui, o dal fare interrogazioni che pechino contro la discretezza: s'immagini che un siffatto compito gentiluomo sia menato in una società di persone che discutono gridando, che troncano il discorso in bocca degli altri per imporre di ascoltare il proprio, che inurbanamente danno smentite o accusano spropositi, che gratificano l'interlocutore con titoli poco garbati o villanamente gli rinfacciano particolari della vita privata o prendono tono d'inquisitori e di giudici. L'uomo, da me immaginato, l'uomo osservante del galateo, prima ancora di ricercare se coloro sieno buona gente (e possono essere, in fondo, buonissima gente), si ritrarrà fra stordito e disgustato, dichiarando che egli è capitato in un mondo che non è il suo, in un mondo che la sua buona educazione gli vieta pur di qualificare!

Or bene: qualcosa di simile io provavo innanzi ai positivisti e ai loro libri. Io allora studiavo, con molta passione, la storia; e i positivisti mi offendevano con la quantità di evidenti spropositi storici, di cui infiavano le loro pagine. Andava imparando il metodo filologico, del ricorrere sempre alle fonti e mettere le citazioni esatte; e i positivisti citavano di quarta o quinta o decima mano, e le loro citazioni di solito non si ritrovavano nei testi. Leggevo di molta poesia e letteratura, ed ero rispettosissimo dello scrivere nitido ed ordinato; e i positivisti scrivevano con fraseologia da mediconzolo di provincia, superbo di metter fuori i pretensiosi termini scientifici appresi all'università. Credevo che gli studii italiani dovessero tenersi affiatati specialmente con la cultura classica, e, nel mondo moderno, con gli studii germanici; e i positivisti italiani, di solito, non praticavano se non la letteratura francese di second'ordine, o tutt'al più i libercoli da dilettranti e per dilettranti che si pubblicano in gran copia presso gli anglo-sassoni. Ero convinto che bisognasse riprendere le questioni dal punto a cui l'avevano condotte le ricerche precedenti intorno ad esse, e quindi che la filosofia dovesse accompagnarsi alla solida cognizione della storia della filosofia; e i positivisti ignoravano la storia della

filosofia, trattavano con grossolanità barbarica i grandi pensatori del passato, quasi povera gente, pagani che non avevano ricevuto il beneficio della redenzione nella fede positivistica; e quando, per avventura, si provavano a fare degli schizzi storici, la loro storia era da cima a fondo immaginaria. Tutto ciò m'induceva nella persuasione che il positivismo, anzichè teoria discutibile, era uno stato d'animo misto d'ignoranza e di baldanza: una rivolta di schiavi contro il rigore e la severità della scienza.

In questa persuasione mi confermava l'osservare i miei compagni di scuola. Con mia non piccola meraviglia, quelli di essi che meno studiavano, che non mai dubitavano, che non mai erano afflitti dalla benefica malinconia giovanile dello scetticismo e del pessimismo, coloro nei quali io scorgevo le piante dei futuri consiglieri comunali e provinciali dei loro paeselli, o dei futuri candidati al parlamento, erano i più caldi « positivisti ». Mi torna in mente l'immagine di uno di codesti miei colleghi, dal cappello a cencio e dal bastone nodoso, che molto gridava e discuteva e di rado apriva un libro. E ricordo che un giorno, in un capannello di studenti, rivolgendosi a me diceva, rosso in viso per l'entusiasmo: — Tu non potrai negare che Tal dei tali (— uno dei celebri positivisti o naturalisti italiani —), in ogni rigo che stampa, offre cose nuove! — E come fai tu, che non leggi mai niente, ad accorgerti che sono cose nuove?, — gli risposi io, arrestandolo di colpo nel suo slancio di entusiasmo; e per quella volta godetti un piccolo trionfo, avendo messo *les rieurs* dalla mia parte.

Il mio orrore pel positivismo (giacchè mi sono lasciato andare alle confessioni e ai ricordi, continuo ancora per un po': può darsi che io esprima insieme i sentimenti di altri, che hanno percorso la stessa mia strada), quel mio orrore divenne così violento da soffocare per parecchi anni persino le tendenze democratiche che sono state sempre nel mio spirito. « *Omnis enim Philosophia — ho letto una volta in una vecchia dissertazione tedesca di laurea, — cum ad communem hominum cogitandi facultatem revocet, per se democratica est; ideoque ab optimatibus non iniuria sibi existimatur perniciose* ». Ma la democrazia italiana era, non si sa perchè (se non forse per la smania di popolarità, che è male quasi inevitabile di tutte le democrazie), positivistica; e il mio stomaco si rifiutò a digerirla finchè essa non prese qualche condimento dal socialismo marxistico, il quale, cosa ormai notissima, è impregnato di filosofia classica tedesca. Anche oggi la fraseologia positivistica di certi democratici italiani mi dà sui nervi e mi fa sorgere velleità di conservatore. Dico per celia, ma dico anche sul serio. Gli spropositi filosofici non s'impongono neppure in nome di un partito che senta di avere per sè l'avvenire; e molti, più o meno, benemeriti agitatori democratici opererebbero da saggi se lasciassero in pace scienza e filosofia, sulle quali non hanno la competenza che bisogna ad essi riconoscere per altre manifestazioni della vita.

Il positivismo ha da un pezzo descritto la sua parabola, e anche in Italia è ora stremato e ridotto presso a morte. Qualche voce che prima

si ascoltava con serietà, ora fa sorridere: qualche pretesa stravagante, che prima era accolta da applausi, ora è zittita con senso di fastidio. Noialtri, che abbiamo un concetto umanistico e idealistico degli studii e della filosofia, cominciamo a ottenere il disopra. Ma, da vincitori onesti, noi non vorremo dettare ai vinti altri patti se non quelli che già richiedevamo durante la guerra: pretenderemo, cioè, che essi non ci esibiscano le loro idee se non dopo avere dato le prove elementari degli studii compiuti, e quindi serbino il dovuto rispetto alla storia e alla logica, e, insomma, si presentino nel mondo della filosofia in tenuta corretta: abito nero e cravatta bianca. Nè useremo rappresaglie e vendette; e se essi, con dubbia buona fede, tentavano spacciarsi degli idealisti chiamandoli reazionarii, puntelli dell'altare e dei privilegi, e additandoli all'odio o all'antipatia delle plebi, noi non ricorreremo a questi mezzi non troppo leali; non ci ricorderemo neppure che vi è stato qualche autorevole scrittore democratico che ha cercato di dimostrare essere il positivismo l'espressione più schietta del movimento e degli interessi borghesi; e ci limiteremo ad additarli alla riflessione della gente che pensa.

B. C.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

- R. Flint, *Philosophy as Scientia scientiarum and History of classification of sciences*, Londra, 1904.
- F. Picavet, *Esquisse d'une histoire générale et comparée des philosophies médiévales*, Parigi, 1905.
- A. Lévy, *La philosophie de Feuerbach*, Parigi, 1904.
- Ad. Bonilla y San Martin, *Luis Vives y la filosofia del renacimiento*, Madrid, 1904.
- Ch. W. Cabeen, *L'influence de J. B. Marino sur la littérature française dans la première moitié du XVII^e siècle*, Grenoble, Allier, 1904.
- J. Rouge, *Frédéric Schlegel et la genèse du romantisme allemand*, Parigi, 1904.
- E. Barat, *Le style poétique et la révolution romantique*, Parigi, 1904.
- L. Thuasne, *Étude sur Rabelais*, Parigi, 1904.
- H. Stöcker, *Zur Kunstanschauung des XVIII^{en} Jahrhunderts, von Winkelmann bis zu Wackenroder*, Berlino, 1904 (nella collez. Palaestra).
- O. Jespersen, *Phonetische Grundfragen*, Lipsia, 1904.